Due componimenti poetici poco noti di padre Giuseppe Maria Stampa con una nota storico-filologica sugli scongiürabècch di Gravedona

MARCO SAMPIETRO, GIUSEPPE MARCO LONGONI

Premessa

Si arricchisce di due nuovi componimenti poetici in lingua italiana la già ricca e variegata produzione in versi del gravedonese padre Giuseppe Maria Stampa (1666-1734) . Si tratta, per la precisione, di una egloga e di un sonetto raccolti in una rara silloge poetica curata dall’abate Giuseppe Della Porta e uscita nel 1713 dai torchi della tipografia comasca degli eredi di Paolo Antonio Caprani, in occasione dell’ingresso del neoeletto arcivescovo di Milano, Benedetto Erba Odescalchi, nel Collegio dei Dottori di Como .

Scopo del presente contributo è innanzitutto quello di ripubblicare questi due poco noti componimenti poetici dello Stampa che, pur essendo già stati editi, non sono mai stati finora inseriti nell’elenco delle opere di questo erudito padre somasco. Le due poesie vengono analizzate e commentate dopo essere state opportunamente inserite nel contesto storico-letterario della tradizione poetica dell’Arcadia in cui sono state prodotte.

Ci è parso opportuno premettere al commento un breve profilo bio-bibliografico del poeta, concludendo con una nota storico-filologica sul blasone popolare di scongiürabècch affibbiato ai gravedonesi, la cui paternità spetta, quasi sicuramente, a padre Giuseppe Maria Stampa.

Profilo bio-bibliografico di padre Giuseppe Maria Stampa

Figlio di Alessandro Francesco e di Cecilia Curti, Giuseppe Maria Stampa nacque a Gravedona il 28 gennaio 1666 e fu battezzato tre giorni dopo nella chiesa di S. Maria del Tiglio dall’allora arciprete Valerio Valeriano; padrini furono Geronimo Stampa, madrina Emerenziana (Stampa) moglie del fu Baldassarre Mugiasca di Como . Discendente della nobile e potente famiglia gravedonese degli Stampa, Giuseppe Maria, come altri rampolli di altre famiglie benestanti lariane, fu educato nel Collegio Gallio di Como dove fu alunno del rettore nonché storico comasco Primo Luigi Tatti, autore degli Annali sacri della città di Como, di cui lo Stampa curerà e pubblicherà successivamente nel 1734 la Deca terza, relativa agli avvenimenti dal 1300 al 1598 . Nel 1683 entrò nella Congregazione Somasca e insegnò negli istituti di quell’Ordine a Vigevano, a Pavia e in S. Maria Segreta a Milano . Socio dell’Arcadia dal 1691 col nome di Euristeo Parebasio , fu nel maggio del 1704 tra i fondatori della colonia milanese, promossa dal somasco Giovanni Antonio Mezzabarba . Nel novembre di quello stesso anno si recò a Roma, dove per tre anni insegnò retorica nel Collegio Clementino . Ritornato nel 1707 a Milano, si ritirò per due anni, dal 1710 al 1712, a Lodi, rettore dell’orfanotrofio di S. Andrea, per dedicarsi in tranquillità agli studi di matematica . Si trasferì quindi a Como e vi rimase fino al 1715 per stabilirsi poi definitivamente nel Collegio in S. Pietro in Monforte a Milano dove fu Superiore e morì il 15 novembre 1734 all’età di 69 anni.

La produzione letteraria dello Stampa comprende opere poetiche e storiche.

Compose numerose canzoni e poesie varie, latine e italiane, destinate alle sillogi poetiche d’occasione tanto in voga nel Settecento . Si ricordano l’Organum academicum sive de corporis proceritate ac parvitate contentio (Ambrogio Ramellati, Milano 1699) o il Ludus serio expensus (Giuseppe Pandolfo Malatesta, Milano 1700); fu autore di raccolte di epigrammi latini come gli Epigrammata sacra, heroica, ethica, miscellanea, invii Centurias distributa (Giuseppe Pandolfo Malatesta, Milano 1727).

Tra le sue opere storiche, oltre al terzo volume degli Annali sacri del Tatti, meritano di essere menzionati gli Atti del Beato Miro eremita cavati dalle tenebre e disaminati (Giuseppe Richino Malatesta, Milano 1723) e la prosecuzione e il commento dei Fasti consulares ac triumphi dello storico cinquecentesco Carlo Sigonio nel 1732. Fu in rapporti epistolari con il Muratori e con il Sassi, prefetto dell’Ambrosiana .

I due componimenti del 1713: analisi e commento

Tra i componimenti poetici in italiano di Giuseppe Maria Stampa misconosciuti agli studiosi, anche se già pubblicati, sono compresi una egloga e un sonetto raccolti in una rara silloge poetica edita a Como dal tipografo Caprani nel 1713 , in occasione dell’ingresso dell’arcivescovo di Milano, Benedetto Erba Odescalchi (1679-1740) nel Collegio dei Dottori di Como. Il presule apparteneva all’illustre casato dei marchesi di Mondonico, che annoverava tra i propri antenati il pontefice Innocenzo XI (1611-1689), “padre dei poveri”. La famiglia vantava una solida posizione politica e alleanze matrimoniali con i Borghese, i Trotti di S. Giuletta, i Litta e i Visconti da Brignano. I fratelli dell’arcivescovo, Baldassarre e Gerolamo, servirono gli Asburgo d’Austria e i Borbone: il primo fu investito del titolo di duca per i meriti conseguiti nella Guerra di successione spagnola, il secondo fu designato Luogotenente Vicegovernatore di Parma e Piacenza, quando don Carlo di Borbone ereditò i ducati farnesiani (1731) . Benedetto Erba Odescalchi iniziò la propria carriera come vice-legato a Ferrara e Bologna; fu nominato nunzio apostolico in Polonia e arcivescovo di Milano nel 1712; nel 1713 papa Clemente XI gli conferì la porpora cardinalizia.

Veniam ad te in caligine nubis Exod, 19.9

EGLOGA

Per Musica.

INTERLOCVTORI

MIRTILLO Pastore Indovino.

AMARILLI Pastorella.

LARINDA Pastorella.

Mirt. Pastorelle, al bosco, al prato,

Che di gigli, e rose adorno

Già del giorno il caro vscì.

Là v’ inuita il volgo alato

Col suo canto, e par, che dica:

Ritornate alla fatica,

Che con l’alba è nato il dì.

Pastorelle, al bosco, al prato &c.

L’aura dolce, che spira, il rio fugace,

L’ombra del faggio, e ’l rosignol canoro,

Che saluta del giorno il primo raggio,

Con armonia loquace

Là v’ inuitano al canto, e in lingua loro

Sembrano dirui: al prato, al bosco, al fonte,

Che il giorno è nato, e ’l mar ne ride, e il monte.

Amar. Ah! Mirtillo, tu scherzi, e ’l nostro affanno

Tu prendi a gioco, e pur tu sai, che tutta

Scorsa è la (1) state asciutta,

Senza cader stilla di pioggia in seno

Dell’adusto terreno; e tu, che il danno

Maggior ne senti, e che deluse intendi

Le speranze dell’anno;

Se’ ben’ aspro, e crudel, se il cuor n’accendi

D’ vscire al bosco, oue il ruscel fra l’erba

Più non ischerza, e al passagger, che lasso

Del caldo allenta il passo,

Più la selva, che langue, ombra non serba.

Delle Ninfe l’esangue drappello

Sitibondo non truoua ruscello,

Che gli ammorzi le fiamme del sen’.

Scende appena vna stilla dal monte,

Esce appena vna vena dal fonte,

Che la beue l’ingordo terren.

Delle Ninfe l’esangue drappello &c’.

Mirt. Mal’ accorte, che siete! alzate il guardo,

Là ve’ del Lario alla Città Reina

Forman corona intorno

Quei verdi monti, e da quell’alte cime

Vedrete al ciel sublime

(2) Nube salir, che del nascente giorno

Limpida, e cristallina,

Vince di lume i rosseggianti albori.

Quella in pioggia feconda oggi disciolta

Soura la terra (3) incolta,

Ricoprirà di fiori

L’adusto suolo, e renderà ben presto

Le foglie al bosco, e al prato ignudo, e mesto

L’erboso ammanto, e l’ acque ai riui asciutti,

Le biade al campo, e all’arboscello i frutti.

Amar. O benefica nube! onde giammai

Ti solleuar cotanto

Del sole i caldi rai?

Lar. O nube amica: e come mai nascosto

Porti vn tesor sì grande? ah! Sia, che tosto

Tanto di pioggia a noi tu renda, quanto

Già ne sparse dagl’occhi il nostro pianto.

Nube feconda di limpid’ onda,

Fu ben lodeuole quel suolo aprico,

Che caritateuole de’ suoi vapori

T’alimentò!

Fu ben giouevole quell’astro amico,

Che fauoreuole co’ suoi splendori,

Dal basso fondo del suol profondo

Ti sollevò.

Nube feconda di limpid’ onda &c.

Mirt. Quell’alta nube, o Pastroelle, altronde

L’vmor non trassem ond’ è sì gonfia, e piena,

Che dall’erbose sponde

Di quella valle amena,

Che in sen raccoglie il verde Lario, e pasce

Delle sue riue i fior nascenti, e l’erba.

Amar. Ma quel chiaro vapor, che a noi riserba

L’ondoso nembo, onde si forma, e nasce?

Mirt. Quello è vapor degli odorosi (4) incensi,

Che la pietà degli Odescalchi Eroi,

Di nobil fuoco accensi

Su gli altari de’ Numi offre per noi.

Amar. Rara virtù degli Odescalchi Eroi!

Cara nube, ah! cada, cada

La tua pioggia in tante stille,

Quante a noi dalle pupille

Già ne trasse il nostro duol.

Quante gocce di rugiada

Dal tuo seno a noi cadranno,

Tanti frutti, e fior saranno

Sull’ignudo adusto suol.

Cara nube, ah! cada, cada &c.

Lar. Ma quella nube onde il color riceue,

Parte al rossor dell’ostro,

Parte al candor simile,

Del latte, e della neue?

Mirt. Tal delle nubi è l’ordinario stile,

Quando allo sguardo nostro

Danno su i primi (5) albor segno euidente

Della pioggia imminente.

Ma l’intatto candor, che in se dimostra

Nube sì chiara, e bella,

Nasce da quella purità natiua,

Per cui di macchia è priua; e quel pudico

Rossor, che ad essa il chiaro tergo innostra,

Vien dallo sguardo amico

Di quell’ vnica (6) Stella,

Che soura i Monti Albani

Si lucida, e sì bella in ciel riluce,

Che i paesi più cupi, e più lontani,

Di giorno, e notte, empie di gloria, e luce.

Lar. Benefica luce,

Che a nube sì cara

Nel viso produce

Sì vago rossor!

Benefica terra,

Che a nube sì chiara

Nel grembo rinserra

Sì dolce licor!

Benefica luce &c.

Mirt. Che ne dici Amarilli? Amar. Or sì, che lice

Sperar pioggia felice,

Mirt. Che rispondi o Larinda? Lar. Or sì, che gioua

Sperar, che il ciel si muoua

Del popol mesto a consolar gli affanni.

Mirt. Segno sì manifesto

Tutti e tre Segno non è, che la speranza inganni.

Mirt. Sì, sì, che presto, presto

Cadrà l’ondoso nembo,

Che quella nube in grembo

A noi riserba.

L’autunno afflitto, e mesto,

Il duolo allor deposto,

Tornar vedrà ben tosto

Di nuouo al bosco l’ombra, e al prato l’erba.

Sì, sì, che presto, presto &c.

Amar., e Sì, sì, che tosto, tosto

Lar. Cadrà quell’onda chiara,

Che nube a noi sì cara

In seno asconde.

Il duolo allor deposto,

L’autunno afflitto, e mesto,

Tornar vedrà ben presto

Di nuouo ai prati l’erbe, ai fonti l’onde.

Sì, sì, che tosto, tosto &c.

Del P. Don Gius. Maria Stampa C. R. S. tra i Pastori d’Arcadia Euristeo Parebasio.

(1) Qui si deue osservarsi come la morte dell’Em. Archinti all’elezione di Mons. Erba Odescalco nell’Arcivescouado di Milano passò di mezzo tutta la state dell’VIII. Si dice dunque: state asciutta, perché in tal tempo la Chiesa di Milano priua di quegli alimenti spirituali, che seco porta la vita d’un zelante pastore.

(2) Per questa nube s’intende Monsig. Odescalco, che sì dipinge imparte bianca, e inparte rosseggiante, per l’innocenza de’ suoi costumi, e per la porpora che le staua di già preparata quando fu eletto Arciuescouo di Milano.

(3) Incolta, non perché affatto priua degli aiuti spirituali, ma solamente di quelli, che può contribuire l’assistenza del supremo Pastore.

(4) La Casa Odescalca porta tra l’altre cose nell’Arme sei Nauicelle d’incenso. Sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, & thuris. Cant. 3.6.

(5) Qui si deue osseruare che il rosseggiare delle nuuole sul far del giorno è segno naturale di pioggia; al contrario sulla sera.

(6) Questa è la stella; che porta nell’Arme la nobil famiglia Albani soura i tre monti, che l’istessa porta nello stemma.

L’Egloga per musica di Giuseppe Maria Stampa presenta la struttura della cantata – composizione di carattere lirico-drammatico d’argomento sacro e profano, con la partecipazione di voci e strumenti – elaborata dalla cultura barocca nel corso del XVII secolo. La cantata, che poteva essere sia una canzonetta dal carattere spigliato e giocoso, sia un dramma elegiaco, era, di norma, composta da arie alternate a recitativi, talvolta con ritornelli .

L’Egloga si apre con una citazione veterotestamentaria, “Veniam ad te in caligine nubis” (Esod., 19, 9), la frase con la quale Dio disse a Mosè che si sarebbe rivelato in una nube per dettargli i Dieci Comandamenti. Segue l’indicazione degli interlocutori: il pastore indovino Mirtillo e le due pastorelle Amarilli e Larinda. La cantata è composta da sette arie alternate a recitativi. La prima aria (Pastorelle, al bosco, al prato) è composta da ottonari; la seconda (Delle Ninfe l’esangue drappello) da decasillabi; la terza (Nube feconda di limpid’onda) da decasillabi alternati a quinari; la quarta (Cara nube, ah! cada, cada) da ottonari; la quinta (Benefica luce) da senari; la sesta (Sì, sì, che presto, presto) e la settima (Sì, sì, che tosto, tosto) da settenari alternati a quinari e da un endecasillabo finale; l’ultimo verso è sempre un ritornello: le arie erano dunque ripetute due volte nel corso della rappresentazione. I recitativi sono composti da versi endecasillabi e settenari. Il testo si conclude con l’indicazione dell’autore, don Giuseppe Maria Stampa, e del suo nome (fittizio) tra i Pastori dell’Arcadia, Euristeo Parebasio.

Questa cantata si colloca nell’ambito della cultura letteraria dell’Arcadia, l’Accademia fondata a Roma nel 1690 da Gian Vincenzo Gravina e Giovanni Mario Crescimbeni, in polemica all’esasperazione della lirica barocca. Elemento sostanziale era la volontà di riproporre i valori civili ed etici della poesia, all’insegna della razionalità e del buon gusto. Una peculiarità della struttura organica dell’Arcadia era il travestimento pastorale dei soci nella comune partecipazione ad un’esperienza artificiosa e idilliaca. Come ha sottolineato Giulio Ferroni, la colta ed elegante aristocrazia italiana riproduceva, trasfigurata nell’artificio della finzione pastorale, la superficialità dei propri riti quotidiani – messi, decenni più tardi, cinicamente in luce da Giuseppe Parini nel poemetto satirico Il Giorno. Il modello al quale si guardava era quello dipinto da Virgilio nelle Bucoliche, che era stato sviluppato nei secoli seguenti sia dai trovatori provenzali sia da Torquato Tasso nell’Aminta (1580). In breve tempo, l’Accademia dell’Arcadia fondò diverse colonie in tutta la penisola italiana, con l’aperto concorso della Curia romana, che individuava una sostanziale convergenza tra le sensibilità dell’Accademia e il “nuovo corso” della politica culturale papale. Sullo scorcio del XVII secolo era, infatti, maturata tra le gerarchie ecclesiastiche la consapevolezza che la Santa Sede non avrebbe potuto restare inerte e sorda alle sollecitazioni intellettuali e scientifiche dei tempi; per questo motivo i pontefici diedero largo impulso all’approfondimento delle materie umanistiche (soprattutto antiquaria, archeologia ed erudizione) e delle conoscenze scientifiche, con l’intesa che il discorso culturale non avrebbe dovuto muovere alcuna critica ai dogmi di fede e al sistema politico costituito. Benedetto Erba Odescalchi, negli anni romani al servizio di papa Clemente XI, divenne socio dell’Arcadia con il nome di Timalbo Stilangiano .

La lirica si apre con l’aria del pastore Mirtillo, che incita le compagne a sciogliere canti per il giorno che sta nascendo. Interviene Amarilli, che rimprovera il pastore di prendersi gioco della triste situazione presente: l’estate appena trascorsa è stata arida e secca, i ruscelli si sono prosciugati, gli alberi sono spogli e non possono offrire refrigerio all’accaldato passante; persino le Ninfe disdegnano tali luoghi. A queste parole replica Mirtillo, che invita la pastorella a osservare la grande nube che si sta lentamente sollevando dal lago di Como, nube che porterà “pioggia feconda” sulla terra arida e assetata. La seconda fanciulla, Larinda, loda la nube “feconda di limpid’onda”, ringraziando gli elementi naturali che la formarono. Amarilli chiede al pastore di quali elementi sia composta tale nuvola provvidenziale. Mirtillo risponde che essa nacque dai fumi d’incenso innalzati a Dio dalla famiglia degli “Odescalchi Eroi”. Larinda chiede al compagno il motivo per cui tale nube presenta gradazioni di bianco e rosso; il pastore risponde che il bianco è il simbolo della purezza della famiglia degli Odescalchi, il rosso è la luce della stella che trionfa sullo stemma della famiglia Albani . La cantata si chiude con un’esultanza “corale” per l’avvento della nube feconda, promessa di rinascita dopo i rigori e gli stenti della stagione secca.

La cantata si apre, dunque, con drammatiche immagini di carestia e siccità. In una nota al testo, l’autore scriveva: “Qui si deue osservarsi come la morte dell’Em. Archinti all’elezione di Mons. Erba Odescalco nell’Arcivescouado di Milano passò di mezzo tutta la state del 1712” . L’immagine della siccità simboleggia, secondo una lettura allegorica, il periodo di vacanza della sede episcopale ambrosiana, durante il quale la comunità di Milano rimase priva del proprio pastore. È possibile arricchire tale interpretazione se si colloca la cantata nel contesto storico in cui fu composta. Il ducato di Milano era uscito letteralmente a pezzi dalla Guerra di successione spagnola (1701-1713) : la Lombardia era stata il teatro di guerra tra le armate franco-ispaniche e quelle imperiali, comandate da Eugenio di Savoia (1663-1736), che nel 1706 prese possesso di Milano in nome di Carlo d’Asburgo. Nel 1705 il residente veneto Angelo Zon aveva dipinto lo Stato di Milano come “sommamente oppresso e travagliato” , Dal 1706 al 1710 si verificò un forte rincaro dei prezzi dei grani, a causa delle cattive annate (come quella del 1709), dell’imposizione fiscale e dei danni della guerra; dal 1712 al 1714 inferì, inoltre, una tremenda epizoozia che distrusse oltre 150.000 capi bovini . Dai versi della cantata lirica emerge, con forza, la drammatica condizione dello Stato di Milano all’indomani della guerra, condizione dalla quale l’autore cerca di fuggire, rinchiudendosi nell’artificioso, sicuro e galante mondo dell’Arcadia.

La “nube feconda” (già annunciata ai lettori dalla citazione dell’Esodo) che s’innalza dal Lario è il simbolo del nuovo arcivescovo, Benedetto Erba Odescalchi. La nuvola è composta dal fumo degli “odorosi incensi”, innalzati alla gloria di Dio dalla pietà degli “Odescalchi Eroi” (nativi di Como, del Lario), cioè da papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi) e dallo stesso arcivescovo Benedetto. La nube che riporterà la vita è, dunque, il simbolo della pietas del nuovo pastore ambrosiano. Complessa da sciogliere è la questione della colorazione di questa nuvola. Il pastorello fornisce due possibili interpretazioni. In primo luogo, egli richiama l’auctoritas della sapienza popolare, secondo la quale la nube rossa all’alba annuncerebbe la venuta della pioggia . Mirtillo sviluppa, quindi, una spiegazione più propriamente allegorica. Il bianco è simbolo di purezza, candore, innocenza, le qualità di Benedetto Erba Odescalchi; il rosso rappresenta Clemente XI (Giovanni Francesco Albani ), il pontefice che inaugurò il “nuovo corso” della politica culturale romana. Giuseppe Maria Stampa omaggiava, dunque, i massimi vertici della gerarchia ecclesiastica. A ciò si aggiunga il fatto che i colori della nube richiamano quelli degli abiti cardinalizi.

La cantata si conclude nel grande giubilo con il quale i tre pastori salutano l’arrivo della pioggia benefica, cioè della rigenerazione della vita naturale. Chiaro è il riferimento di Giuseppe Maria Stampa alle Bucoliche di Virgilio. L’apertura della cantata rimanda alla drammatica condizione del pastore Melibeo nell’Ecloga I, costretto ad abbandonare le proprie terre, assegnate da Ottaviano ai veterani della battaglia di Filippi. È possibile individuare, nel lamento di Amarilli, un’eco dei gemiti di Melibeo, accomunati, peraltro, anche dal tema della siccità (toccato solo semanticamente da Virgilio): “Noi invece di qui andremo tra gli Africani assetati, | parte verremo alla Scizia e parte all’Oassi turbinoso | d’argilla” . Il lieto fine della cantata dedicata al nuovo arcivescovo richiama, invece, l’Ecloga IV, nella quale Virgilio predice la venuta del “divino fanciullo”, che riaprirà l’età dell’oro di Saturno. L’arcivescovo Benedetto Erba Odescalchi (con tutta la sua eroica stirpe) viene accostato al puer virgiliano: entrambi porteranno pace e concordia nel mondo degli uomini, un mondo travagliato, dominato dalla guerra e della devastazione.

Le tematiche presentate e sviluppate diffusamente nella cantata, furono riproposte da Giuseppe Maria Stampa nella lirica, Per la porpora conferita all’eminentissimo Erba Odescalco Arcivescovo di Milano. Si tratta di un sonetto, in versi endecasillabi in rime alternate (ABAB ABAB CDC DCD), composto in occasione dell’ordinazione cardinalizia dell’arcivescovo Benedetto Erba Odescalchi. La lirica si fonda sulla lettura allegorica del cognome “Erba” (in questo, il sonetto si pone in linea di continuità con gli “Odescalchi Eroi” della cantata). Dalle sponde erbose del Lario (si ricordi, luogo d’origine del casato Erba Odescalchi) spunta un fiore, bianco come un giglio e vermiglio come una rosa; è un fiore bello, gentile, ma allo stesso tempo grave e porta nel suo aspetto le tracce del volto di un eroe “inclito”, nobile, glorioso. Come nella cantata, forte è l’insistenza sulla simbologia legata ai colori (bianco e rosso); è opportuno insistere, inoltre, sulla scelta del giglio e della rosa nella costruzione della metafora. Il giglio è simbolo di purezza e castità; la rosa, definita nell’Adone da Giambattista Marino (1569-1625) “Quasi in bel trono imperatrice altera”, è il simbolo dell’amore, del fuoco della passione amorosa. Il fiore nato dall’erba del Lario non è, tuttavia, né un giglio, troppo altero e superbo, né una rosa, che dona agli amanti soltanto languore e prostrazione. Questo fiore è il cardinale Benedetto Erba Odescalchi, mite e benevolo pastore, autorevole e solenne ministro della Chiesa, discendente di una stirpe d’incliti eroi; questo fiore inaugurerà, come la nube della cantata e il puer virgiliano, una nuova età dell’oro.

SONETTO

Per la porpora

Conferita

All’eminentissimo

Erba Odescalco

Arcivescovo di Milano.

Ah! qual del Lario in sulla sponda erbosa

Bianco, e vermiglio Fior sorge dall’Erba!

Tenero di beltà, ma non sdegnosa,

Grave di maestà, ma non superba!

Qual bianco giglio, e qual vermiglia rosa,

Ne di quel, ne di questa il tosco serba.

Troppo il giglio la fronte alza fastosa:

Troppa la rosa, a chi la tocca, è acerba.

Ah, che fior sì pudico, e fior sì vago

È vn’ innesto gentil di rosa in giglio,

Che d’ vn’ inclito Eroe porta l’imago.

Chiunque il vede candido, e vermiglio

Sulle sponde fiorir di questo Lago:

Sa di qual fior, fa di qual ERBA è figlio.

Dello stesso.

I due componimenti di Giuseppe Maria Stampa, poesie d’occasione da collocarsi nell’ambito della sterminata produzione letteraria arcadica, promettevano, dunque, l’inizio di un’epoca di pace e crescita culturale (e spirituale) per Milano, duramente provata dalla devastazione della guerra e dai disastri naturali. Il cardinale Erba Odescalchi, protettore delle lettere e difensore dei diseredati, avrebbe lasciato una forte impronta nelle vicende ambrosiane della prima metà del XVIII secolo. Attratto dai modelli di San Carlo Borromeo e dello zio Innocenzo XI , egli si impegnò in una decisa campagna di riforma del clero diocesano, per perseguire una più solida formazione dei sacerdoti e comportamenti aderenti alla “moralità pubblica”. L’arcivescovo fu, inoltre, uno dei più convinti sostenitori della fondazione del Collegio degli oblati missionari di Rho . Nel 1724, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), con il quale lo stesso Stampa fu in contatto epistolare , avrebbe dedicato il quinto libro dei Rerum Italicarum Scriptores a Benedetto Erba Odescalchi, salutandolo come “pauper pauperum, ecclesiasticae disciplinae restitor, prudentia et morum sanctitate conspicuus” ed elogiando la sua azione pastorale all’insegna della “pubblica felicità”, argomento al quale avrebbe dedicato l’opera Della pubblica felicità oggetto de’ buoni principi del 1749.

L’Età prevenuta: una rarità tipografica

Descrizione bibliografica

Allo stato attuale delle conoscenze e degli studi, dopo aver scandagliato i vari database fruibili online grazie agli OPAC , di questo libello esistono quattro esemplari.

Considerata la rarità della silloge, si fornisce qui di seguito una dettagliata descrizione bibliografica dell’opuscolo organizzata per aree (intestazione, collazione, descrizione, nota di edizione) , seguita dalla descrizione dei quattro esemplari finora rintracciati.

Area dell’intestazione

L’età prevenuta dal merito. Congratulazione panegirica fatta all’eminentissimo Benedetto Odescalco dall’abate Giuseppe Della Porta dottore collegiato in occasione, che da’ SS. Dottori del Collegio di Como fu Sua Eminenza solennemente acclamata per loro Collega, In Como, per gl'eredi di Paolo Antonio Caprani, 1713.

Area della collazione

Formato: in 4° (23 cm).

Pagine: 75, [1] [i.e. 108].

Fascicolatura: A-D8, E6(-E6), F-G8, χ1

Sono ben visibili le cuciture dei fascicoli; l’ultima carta del fascicolo segnato E, cioè la E6, è andata a finire in fondo al volume, dopo la G8. Dal punto di vista del computo delle carte, manca una carta dal fascicolo E (che ha 5 carte invece di 6), che è stata stampata e rilegata come ultima carta, subito dopo la G8.

Scrittura: caratteri romano e corsivo; parole guida da pagina a pagina; le prime due pagine non sono numerate, le altre sono numerate in cifre arabe: le pagine dispari con cifre arabe all’angolo superiore destro e quelle pari a quello sinistro; fregi tipografici.

Area della descrizione

«L’ETÀ || PREVENVTA DAL MERITO || CONGRATVLAZIONE || PANEGIRICA || FATTA || ALL’EMINENTISSIMO || BENEDETTO || ODESCALCO || DALL’ABATE GIVSEPPE DELLA PORTA || DOTTORE COLLEGIATO || In occasione, che da’ SS. DOTTORI || del Collegio di Como fu SVA EMI-||NENZA solennemente acclamata || PER LORO COLLEGA || [marca tipografica + linea tipografica] || IN COMO, Per gl’Eredi di Paolo Antonio Caprani, 1713 || Con licenza de’ Superiori».

Nota di edizione

Frontespizio, carta bianca, un sonetto anonimo titolato “Si prega SVA EMINENZA Ad accogliere con occhio favorevole l’ossequioso tributo della nostra ACCADEMIA” (p. 3), pagina bianca (p. 4), orazione (pp. 5-19), pagina bianca (p. 20), una cantata “Del Sig. Francesco Bernascone” (pp. 21-22), una cantata “Del Sig. Abate Giuseppe della Porta Dottor Colleg.” (pp. 23-25), una canzone “Del Sig. Conte Brandaligio Venerosi” (pp. 26-31), tre sonetti “Del Sig. Antonio Maria Bagliacca” (pp. 32-34), due sonetti “Del Sig. Francesco Bernascone” (pp. 35-36), un epigramma in latino del giureconsulto Francesco Bianchi (p. 37), due sonetti “Del Sig. Gio: Battista Caprani” (pp. 38-39), due sonetti “Del Sig. Dottore Francesco Gazinelli” (pp. 40-41), due sonetti “Del Sig. Conte Don Giuseppe Imbonati” (pp. 42-43), quattro sonetti “Del Sig. Dott. Gio: Battista Lavizari Arcip. di S. Antonino” e un epigramma in latino (pp. 44-48), due sonetti, un madrigale e un epigramma in latino “Del Sig. Alessandro Maspero” (pp. 49-52), due elegie in latino di Antonio Maria Odescalchi (pp. 53-54), un sonetto “Del Sig. Don Raimondo Odescalco” (p. 55), due sonetti “Del Sig. Don Martino della Porta” (pp. 56-57), quattro sonetti “Del Sig. Abate Don Giuseppe della Porta Dottor Colleg.” (pp. 58-61), un sonetto “Del Sig. Don Flaminio Rezzonico Dott. Colleg.” (p. 62), due sonetti, quattro distici e una elegia in latino “Del Sig. Conte Don Giampaolo Rezzonico” (pp. 62-67), egloga e sonetto “Del P. Don Gius. Maria Stampa C. R. S. tra i Pastori d’Arcadia Euristeo Parebasio” (pp. 68-73), sonetto “Del Sig. Dott. G: B. Lavizari Arcip. di S. Antonino” (p. 74), cinque sonetti di “alcuni Signori Accademici della Crusca” (pp. 75-79), sonetto “Del Sig. Don Gio. de’ Afflitti de’ Principi di Seanno” (p. 80), epistola in esametri in latino di Francesco Bianchi (pp. 81-83), pagina bianca (p. 84), “L’aggiunta” (p. 85), due sonetti e due distici in latino “Del Sig. Alessandro Maspero” (pp. 86-88), sonetto “Del Sig. Don Gio: Battista Olginati Dottore Colleg.” (p. 89), due sonetti “Del Sig. Abate Don Giuseppe della Porta Dott. Colleg.” (pp. 90-91), due sonetti “Del Sig. Don Martino della Porta” (pp. 92-93), un madrigale , una elegia e cinque distici in latino “Del Sig. Dott. Fisico Benedetto della Porta” (pp. 94-97), una elegia in latino con traduzione italiana dell’abate Don Aurelio Maria Rezzonico (pp. 98-102), elegia in latino di Gerolamo Ripa canonico di S. Fedele (pp. 103-105), un sonetto e un distico in latino (p. 106), protesta e imprimatur (p. 107, ma 75), pagina bianca (p. 108).

Schede bibliografiche degli esemplari de L’età prevenuta

Allo stato odierno delle ricerche e degli studi, sono stati finora individuati quattro esemplari.

Esemplare 1

Ubicazione: Como, Biblioteca Civica.

Collocazione: coll. 86. 2. 7.

Legatura: Legatura ottocentesca: cartonato marmorizzato di colore rosso, dorso in tela; sul piede del dorso vecchia etichetta da biblioteca. Sul risguardo del piatto anteriore in alto a sinistra vecchia etichetta da biblioteca e moderna segnatura provvisoria.

Stato di conservazione: non buono, con diverse macchie di umidità.

Note storiche: Nessuna nota di possesso o postille.

Bibliografia: inedito.

Esemplare 2

Ubicazione: Lugano, Biblioteca Salita dei Frati.

Collocazione: Fondo antico; Segn.: BSF 2 Ha 16.

Legatura: Legatura rigida, coperta in carta goffrata; le superfici incavate hanno in parte perso la doratura originaria, il dorso e una parte dei piatti anteriori e posteriori sono ricoperti da una striscia di pergamena. Sul dorso scritta a penna: “Gius / della / Porta / L’età / Prov.”. Scritta sul dorso al piede: “Con / Poe[t?]”.

Stato di conservazione: buono a parte la carta di copertura.

Note storiche: Nota manoscritta di possesso sulla controguardia anteriore: “Applicato alla Libreria di Lugano con licenza de’ Sup[eriori] dal P. Franc[esc]o da Lugano Pred. Capp[ucci]no”. Del possessore si sa quanto segue: “Francesco da Lugano. Nei documenti si trova solo un Francesco Antonio da Lugano, guardiano a Faido nel 1726, Bigorio 1728 e 1729. Il secondo nome di Antonio non figura mai nelle note di possesso, ma dato che sono attestati religiosi luganesi col nome semplice di Francesco, riteniamo che si tratti della stessa persona” . Allo stato attuale della catalogazione, risultano altri due titoli posseduti da Francesco da Lugano: il primo volume della Theologia Scoti del Boyvin stampata a Venezia da Gaspare de Stortis nel 1698 e la Philosophia Scoti, sempre del Boyvin, stampata a Bologna nel 1690 da Giuseppe Longo , che però non è conservata a Lugano ma nel convento del Bigorio .

Non sono presenti altre note manoscritte né postille né alcun segno di attenzione.

Bibliografia: G. POZZI, L. PEDROIA, Ad uso di …applicato alla libraria de’ cappuccini di Lugano, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1996, p. 221.

Esemplare 3

Ubicazione: University of Illinois at Urbana-Champaign Library.

Collocazione: Cavagna 03074.

Legatura: con piatti in cartone ricoperti con carta decorata.

Stato di conservazione: buono, a parte un danno nella parte bassa del dorso.

Note storiche: esemplare proveniente dalla biblioteca del conte Antonio Cavagna Sangiuliani, il nonno materno della poetessa Antonia Pozzi. La sua ricca biblioteca venne acquistata nel 1921 dalla biblioteca universitaria, come risulta dall’ex-libris sulla controsguardia anteriore: “LIBRRARY OF / THE UNIVERSITY / OF ILLINOIS / FROM THE LIBRARY OF / CONTE ANTONIO CAVAGNA / SANGIULIANI DI GUALDANA / LA ZELADA DI BEREGUARDO / PURCHASED 1921”.

Bibliografia: inedito.

Esemplare 4

Ubicazione: Milano.

Collocazione: collezione privata Giancarlo Valera.

Legatura: cartonato coevo con dorso anticamente rinforzato.

Stato di conservazione: buono.

Note storiche: nessuna nota di possesso o postilla.

Bibliografia: inedito.

Appendice

Nota storico-filologica sugli scongiürabècch di Gravedona

Tutti gli abitanti di paesi e città, compresi i gravedonesi, venivano un tempo definiti con degli epiteti o soprannomi popolari, per lo più bonari e scherzosi, che non raggiungevano mai (o quasi mai) il livello dello scherno. Si tratta del cosiddetto “balsone popolare” . Nel caso specifico, gli abitanti di Gravedona erano definiti scongiürabècch. Tale “canzonatura” prende le mosse da una gustosa storiella popolare arricchitasi col tempo di nuovi elementi narrativi. Si racconta che a Gravedona c’era un tempio antico (identificato poi con la chiesa di S. Maria del Tiglio, in origine battistero della pieve gravedonese), dove una volta fu rinchiuso inavvertitamente un caprone (dial. bèch), che fece suonare le campane, e corse l’arciprete armato di tutto punto (stola, acqua santa e aspersorio) per esorcizzarlo, credendo che fosse il diavolo , cosicché gli abitanti sono chiamati per scherno “scongiurabecchi”.

Allo stato attuale delle conoscenze e degli studi, il primo a mettere per iscritto questa storia, che probabilmente circolava già prima oralmente, fu padre Giuseppe Maria Stampa. Lo documenta un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano (segnatura: A 348 inf.) dal titolo: Accademia composta dal M. R. Padre D. Giuseppe Maria Stampa C. R. della Congregazione di Somasca, e rappresentata da Sig.ri Convittori del Colleggio Gallio di Como nel giardino del Palazzo del Garovo sul lago di Como di ragione dell’Eccellent.ma Casa del Sig.r Duca Gallio d’Alvito. Il manoscritto, attribuito a padre Stampa , non è autografo ma è una copia; non si sa neppure come sia finito in Ambrosiana, se per donazione o compera. Secondo il Marcora, può darsi che si trovasse in casa di qualche ex alunno del Collegio Gallio visto che - sempre a detta del Marcora - tali componimenti poetici vennero recitati da alcuni scolari dello Stampa ospitati nella villa del Garovo dal principe Gallio d’Alvito . Il manoscritto cartaceo (mm 335 x 220) di 24 pagine contiene una Introduzione all’Accademia de’ Nocchieri, due favolette latine , un sonetto “alla città di Como che prende il nome dal Dio delle Bellezze” e quindici componimenti poetici in italiano che, sotto il titolo generale Proverbj delle terre sul lago di Como, riguardano altrettanti paesi altolariani da Sorico fino a Cernobbio, per ciascuno dei quali si raccontano storie scherzose, legate a costumi, episodi, soprannomi, etc. e si forniscono talvolta spiegazioni umoristiche dei toponimi come il nome di Laglio che suggerisce una curiosa fantasia sulle cipolle di Brunate, che dopo aver peregrinato sul lago arrivano in quel paese per trovare marito, “e si prese ogni cipolla / per marito un capo d’aglio” (p. 20) .

A proposito di Gravedona, lo Stampa racconta in versi la gustosa storiella dell’esorcismo di un becco, che si riporta qui di seguito integralmente .

Gravedona è Borgo insigne

d’alto colle in su la sponda

qual si pigne

Vaga Diva

d’una fonte in su la riva

Che si lava il piè nell’onda,

e considera nel lago

la sua bella, e dolce immago.

Fabbricato con bell’arte

qui si vede un tempio antico

Che in disparte - situato

siede in sen d’un verde prato

cui provede il Lario amico

co’ suoi dolci almi liquori

l’alimento all’erba, e ai fiori.

Qui di pecore, e caprette

la sua greggia il Pastorello

frà l’erbette - verdeggianti

pascer lascia, e in dolci canti

sfoga intanto al venticello

il suo cuor di fuoco acceso

per l’oggetto ond’egli è preso.

Quivi avvenne un certo giorno

che un capretto ardito, ed empio

mentre intorno - senza guida

salta, e bela, e par che rida

temerario entrò nel Tempio

e a dormir satollo, e stanco

d’un altar si pose al fianco

Finchè giunto il sagrestano

chiuse il tempio in su la sera

nè l’insano - vide pria

che di là tornasse via

l’animal, che dentro v’era,

Ne il pastor fe il conto retto

se mancasse alcun capretto.

Già il suo Gregge avea rachiuso

nelle stalle il pastorello,

mentre chiuso - nell’oscuro

sacro tempio il capro impuro

qua girando, e là bel bello

giunse dove il popol suona

Messa, e vespro a Gravedona.

Qui veggendo a pender cento

lacci e nodi, unde con meno

grave stento - la campana

grossa, piccola e mezzana

forman tocche un bel rippieno

v’intricò le corde in modo,

che formonne un gordio nodo .

Ne potendo fuor di quello

trar le corna onde pendea

qual uccello - preso al laccio,

s’intrigava nell’impaccio

quanto più si dibattea,

finchè suono diè percossa

la maggior campana grossa.

Risvegliato al terzo tocco

di quel bronzo il sagrestano

ch’era uom sciocco - con accesa

face in mano andò alla Chiesa

e la porta aprì pian piano

quando vidde al laccio teso

per le corna il becco appeso.

Presa il Parroco la stola

l’acqua santa, e l’aspersorio

se sen vola - dove a mano

lo conduce il Guardiano,

e più smorto dell’avorio

balbettando di paura

vede il becco e lo scongiura.

Ma il capretto non avendo

cogli spiriti a che fare

non sapendo - come bruto

favelar, fu conosciuto

e cangiò col suo belare

senza dire altra parola

lo spavento in una fola.

Quindi a vista di quel sito

il nocchier al Viandante

mostra a dito - dove è stato

il capretto esorcizato

e alla gente iv’abitante

per il scherno de’ lor vechj

dice poi scongiura becchi.

Nel racconto in versi dello Stampa sono presenti spunti eruditi come il rimando ai bruti (ἄλογα) e risulta piuttosto particolareggiato il racconto del becco nel campanile.

La prima pubblicazione a stampa di questa storia è quella apparsa su “Il Pirata. Giornale di Letteratura, Belle Arti e Teatri”, a. XII, n. 91, 14 maggio 1847, pp. 351-352. A curarne la pubblicazione fu il professor Baldassarre Lambertenghi , di nobile famiglia comasca, nato il 12 maggio 1793 e morto a Como nel marzo 1849. Fu docente nell’I.R. Ginnasio di Como e nel 1818 vicedirettore .

Oltre al testo poetico che presenta delle varianti rispetto al testo del manoscritto dell’Ambrosiana, è opportuno pubblicare anche il cappello introduttivo.

Poesie popolari

del P. Giuseppe Maria Stampa

Stimava Lorenzo Sterne che un sorriso abbia talvolta potenza d’aggiungere un filo alla breve trama dell’amaro vivere. Eccovi, mio Regli, il perchè mando al Pirata un’altra popolar poesia del P. Stampa, che vi narra in versi una novelletta gravedonese col più facile e miglior garbo del mondo.

Gravedona è castello illustre sul nostro Lario, e meritò menzione fin nelle paci di Federigo Barbarossa. Entrò in lega con Milano ed altre città; ebbe statuti proprj, e in tempo delle fazioni ottenne un podestà invece d’un vicario dipendente dal podestà di Como. Appartenne di poi per due e più secoli colle pievi di Sorico e di Dongo al feudo della famiglia Gallio de’ Duchi d’Alvito; e ne facea fede una lapida ch’era posta in Stazzona, della pieve di Dongo, e fu tolta via ne’ tempi repubblicani:

Ptolomeo Gallio tit. s. Agathae

cardinali Comensi

primo harum trium plebium comiti

anno comitatus tertio

mons Dongi ponebat

MDLXXXIII.

Gravedona ha una popolazione d’oltre 1500 abitanti; tiene più fiere all’anno, delle quali più importanti è quella del settembre. Questa borgata è capo-luogo del suo Distretto, e sede d’un Pretore. Il viaggiator colto può vedervi con piacere l’antica collegiata, il battistero separato, secondo l’antichissima costumanza, e qualche vetusto di pinto, che può dar tracce per l’istoria dell’arte: l’archeologo avrà da considerare due iscrizioni del V secolo. Il vastissimo edifizio erettovi dal Cardinale Tolommeo Gallio richiama alla memoria la potenza di questo favorito dalla fortuna, e la segnalata di lui generosità, che sì benemerito l’ha reso della mia Como. Ma i tempi nocquero in parte a tanta larghezza di donazioni, e Giambattista Giovio ebbe sapientemente a dire (Como e il Lario, pag. 285): qualer pensisi all’impresa di un Cardinal si magnifico, non che alle leggi da lui dettate col più accorto testamento, e pure tutte infrante col favor delle leggi, sentesi quasi un presidio per non essere infermi giammai di posteromania. Ora la mia patria pagherà un antico debito di riconoscenza a quel suo grande cittadino innalzandogli nella Cattedrale un elegante monumento, che sarà allogato al giovane scultore comasco Agliati, sì valente nel figurare in marmo le teste velate.

B. Lambertenghi.

Como, 24 aprile 1847.

Gravedona è borgo insigne

D’alto colle in sulla sponda,

Qual si pigne

Vaga diva

D’una fonte in sulla riva,

Che si lava il piè nell’onda,

E considera nel lago

La sua bella e dolce imago.

Fabbricato con bell’arte

Qui si vede un tempio antico,

Che in disparte

Situato

Siede in sen d’un verde prato,

Cui provvede il Lario amico

Co’ suoi dolci almi licori

L’alimento all’erbe e ai fiori.

Qui di pecore e caprette

La sua greggia il pastorello

Fra l’erbette

Verdeggianti

Pascer lascia, e in dolci canti

Sfoga intanto al venticello

Il suo cuor di foco acceso

Per l’oggetto, ond’egli è preso.

Quivi avvenne un certo giorno

Che un capretto ardito ed empio

Mentre intorno

Senza guida

Salta e balla, e par che rida.

Temerario entrò nel tempio,

E a dormir satollo e stanco

D’un altar si pose a fianco.

Finchè giunto il sagrestano

Chiuse il tempio in sulla sera,

Nè l’insano

Vide pria

Che di là tornasse via

L’animal che dentro v’era,

Nè il pastor fe’ il conto retto

Se mancasse alcun capretto.

Già il suo gregge avea rinchiuso

Nello stallo il pastorello,

Mentre chiuso

Nell’oscuro

Sacro tempio il capro impuro

Qua girando e là bel bello

Giunse dove il popol suona

Messa e vespro a Gravedona.

Nè potendo fuor di quello

Trar le corna, onde pendea

Qual uccello

Preso al laccio,

S’intrigava nell’impaccio

Quanto più si dibattea,

Fin che fu tre volte scossa

La maggior campana grossa.

Risvegliato al terzo tocco

Di quel bronzo il guardiano,

Ch’era un sciocco,

Con accesa

Face in mano andò alla chiesa

E la porta aprì pian piano;

Quando vide al laccio teso

Per le corna il becco preso.

Tosto allor pallido ed irto

Il buon uom, come se fosse

Qualche spirto

Dell’inferno

Che del paroco in ischerno

Nè potè farsi la croce.

Corse dunque anelo e smorto

Di repente a render certo

Dello scorto

Spirto tetro,

Senza mai voltarsi indietro,

L’arciprete uom di gran merto;

Ma di troppo corta vista

Nel mestier dell'esorcista.

Presa questi allor la stola,

L’acqua santa e l’aspersorio,

Se ne vola

Dove a mano

Lo conduce il sagrestano,

E più smonto dell’avorio,

Balbettando di paura,

Vede il becco e lo scongiura.

Ma il capron, che non avea

Cogli spiriti a che fare,

Nè sapea

Dir parola

Cangiò tutto in una ſola

Lo spavento, e lor d’affare

Liberando in guiderdone,

Tornò sciolto al suo padrone.

Quindi a vista di quel sito

Il nocchiero al viandante

Mostra a dito

Dov’è stato

Il capretto esorcizzato;

E alla gente ivi abitante

Per ischerno de’ suoi vecchi

Dice poi Scongiurabecchi.

Non sempre nell’Ottocento l’attribuzione di queste rime a Giuseppe Maria Stampa è stata accolta. Prima del Lambertenghi, Cesare Cantù (Brivio, 1810 - Milano, 1877) fu il primo, nel 1831, ad attribuirle non già a Giuseppe Maria bensì al fratello Antonio Maria che durante la prigionia nel Forte di Fuentes “per levarsi la noja scrisse motti scherzosi sui paesi del lago” . E ancora: nella seconda edizione della sua Storia di Como aggiunse in nota il titolo dell’opera inedita di Antonio Maria: “Interpretazione poetica sulla denominazione di varie terre e luoghi posti in vicinanza del Lario” e riportò come esempio le rime su Sorico . Fu Giovanni Battista Bolza nel 1867 a pubblicare, sia pure con varianti ortografiche, queste poesie giocose attribuendole senza mezzi termini al fratello Antonio Maria dopo essere venuto a conoscenza e in possesso di un manoscritto donatagli da don Carlo Persini, coadiutore a Gera, come si legge nell’introduzione:

Accade talvolta al pescatore nel trarre le reti di trovarvi cosa ben altra che i pesci a cui le avea tese; e a me pure avvenne alcun che di somigliante. In traccia di Canzoni popolari comasche, per cortesia dell’ottimo Arciprete di Menaggio, Don G. B. Cornelio, venni in cognizione d’un manoscritto, che poi dal suo proprietario, Don Carlo Persini, Coadjutore alla Prepositura di Gera, mi fu gentilmente donato con facoltà di disporne come di cosa mia: il manoscritto contiene diciotto lepide poesiette, quali più, quali meno felici, intorno ai soprannomi che si danno agli abitanti delle principali terre che siedono sulla riva destra del lago di Como. La pubblica voce ne fa autore il Padre Giuseppe Maria Stampa, somasco, da Gravedona, morto nel 1734, indottavi forse dall’autorità del Conte G. B. Giovio, che nel suo Commentario, intitolato Como, e il Lario, così di lui scrisse: «Sul principio del secolo presente cadde in cuore al P. Giuseppe Maria Stampa, somasco, di verseggiare alcuni motti e fole, che diconsi contro, navigando, l’un l’altro da tempi remoti gli abitatori delle varie terre lacuali. Girano manoscritte tali rime, e giovano ad ingannare le ore della barca». Ma il Giovio scambiò un fratello coll'altro; e tanto Cesare Cantù, il quale nell’opera da lui diretta Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ne diede brevi saggi, quanto altri scrittori moderni, convengono nell'attribuirli ad Antonio Maria Stampa, fratello del somasco Giuseppe Maria, il quale nella prigionia in cui fu tenuto nel Forte di Fuentes come uomo inquieto e rivoltoso, scrisse, oltre ai versi che qui si pubblicano, la Storia dell'insigne borgo di Gravedona fino al 1725, e la Storia del Regno di Angera (pp. V- VI).

Si riporta il testo della poesia:

Gravedona è borgo insigne (11)

D’alto colle su la sponda,

Qual si pigne

Vaga Diva

D’una fonte su la riva

Che si lava i piè nell’onda.

Fabbricato con bell'arte

Qui si vede un tempio antico, (12)

Che in disparte situato

Siede in sen d'un verde prato.

Qui provvede il Lario amico

Co’ suoi dolci almi liquori

L’alimento all’erbe e ai fiori;

Qui di pecore e caprette

Fra l’erbette verdeggianti

La sua greggia il pastorello

Pascer lascia, e in dolci canti

Sfoga intanto al venticello

Il suo cuor di fuoco acceso

Per l'oggetto ond’egli è preso.

Or qui accadde un certo giorno

Che un capretto ardito ed empio,

Mentre intorno senza guida

Salta e balla e par che rida,

Temerario entrò nel tempio,

E a dormir, satollo e stanco,

D’un altar si pose al fianco.

Già, la sera,

Giusta l'uso

Compar Menico avea chiuso

D’ogni parte il sacro loco

Senz'accorgersi tampoco

Che la bestia dentro v'era,

Quando desto il capro impuro,

Aggirandosi all'oscuro

Per uscire,

Cominciossi a imbestialire;

E là giunto u’ il sagrestano

Colla mano esperta suona

Messa e vespro, sesta e nona,

Vedi caso ! con un salto

Nelle corde che dall'alto

Dipendeano, onde concorde

Senza stento

Intonar grave concento,

Intricò le corna in modo

Da formarne un gordio nodo.

Nè potendo fuor di quello

Trar le corna, qual uccello

Preso al laccio,

Che invan tenta uscir d’impaccio,

Tanto andossi dibattendo

E volgendo,

Che tre volte ne fu scossa

La maggior campana grossa.

Di quel bronzo al terzo tocco

Risvegliato il sagrestano,

Ch’era un sciocco,

Con accesa

Face in mano andò alla chiesa

E la porta aprì pian piano;

E vedendo al laccio teso

Per le corna il becco preso,

Certo tennesi ch’ei fosse

Uno spirto dell’inferno

Che del parroco in ischerno

Le campane avesse scosse;

E facendosi la croce,

Senza voce,

Anzi pur senza fiatare,

Corse indietro

Dello scorto spirto tetro

L’Arciprete ad informare.

L’Arciprete, uomo di merto,

Ma di certo

Poco esperto

Nel mestier dell’esorcista,

E oltre a ciò di corta vista,

Presto mettesi la stola,

E prendendo tutta quanta

L'acqua santa

Ch’avea in serbo, là sen vola

Dove a mano

Lo conduce il sagrestano

Belbettando di paura;

Vede il becco e lo scongiura.

Ma colui che non avea

Con gli spiriti a che fare

Ed uscir di là volea,

Cominciò forte a belare;

Onde liete le persone

Di veder finire in festa

Una storia sì funesta

Lo lasciaro, in guiderdone,

Tornar sciolto al suo padrone.

Per ciò a vista di quel sito,

Il nocchier poco cortese

Mostra a dito

Dove è stato

Il capretto esorcizzato,

E alla gente del paese

Per ischerno de’ lor vecchi

Dice poi Scongiurabecchi.

(11) Vuolsi che Gravedona, che un tempo si chiamò Laricola, debba il suo nome (Garbatona) al Principe Garbato, Re d'Angera. Intorno all'importanza di Gravedona, capi tana delle tre Pievi nei primi secoli dopo il mille, riportiamo qui il seguente passo dell'opera Como e il suo Lago dei signori Pietro Turati e Antonio Gentile. – A dimostrare l'importanza che essa aveva in quei tempi bellicosi (nel secolo XII) basta accennare che Gravedona, nei preliminari di pace fra la Lega Lombarda e l'Imperatore Federico Barbarossa, fu annoverata tra gli Stati che prestar dovevano il giuramento, e che l'Imperatore l'escluse col celebre motto Perdono a tutti fuorchè ai perfidi Gravedonesi, dichiarandoli indegni affatto della sua grazia. La causa di questo particolare odio dell'Imperatore contro le tre Pievi fu che avendo egli mandato a governo delle stesse Amizzone. uomo avaro, rapacissimo, crudele, e di struggitore del castello Gravedonese, ed essendosi i terrieri sollevati contro di lui, l'avrebbero condotto a morte se non fosse scampato nella Valtellina. Di più avendo i pievesi udito che l'Imperatore sopra molte navi comasche mandava l'anno 1178, per la via del Lario, in Germania le spoglie d'Italia, pensarono d'insignorirsene, ed assalitele presso al fiume di Gravedona, ne catturarono di verse: quelle poi che sfuggite alle mani pievesi approdarono ad altre vicine spiaggie, restarono preda dei terrazzani. Ricchissimo ed oltre ogni credere copioso fu il bottino. Imperiali masserizie ed addobbi, vasi d'oro e d'argento, una corona reale, armature, cavalli, padiglioni, tutto cadde nelle mani dei vincitori. Era cosa mirabile a vedersi le milizie pievesi: gittate via le rozze armi e le rusticane vesti, apparivano coperte di lucidissime loriche, di puliti pavesi, di fregiate cervelliere, di guernite spade e lancie, armi quasi ad esse straniere, mentre consiste vano principalmente le loro in brandi, mazze, archi, freccie, e frombe, chè pochi fra i Lariensi erano i militi che vestissero pesanti armature. Il popolo appendeva ai templi e faceva sventolare dalle antenne delle navi quelle bandiere, che non molti anni addietro diffuso avevano il terrore per le oppressate città di Lombardia, delle Marche, e di Romagna, e dappertutto ne menava gran festa.

(12) L'antica chiesa, detta di S. Maria del Tiglio, ossia il Battistero.

Come il Bolza, anche Antonio Balbiani (Bellano, 1838 - 1889) attribuì le rime al fratello Antonio Maria (1877) .

Alle versioni in versi riportate ne seguirono anche in prosa, raccolte tra la gente. Esse si arricchirono di nuovi elementi narrativi e soprattutto del detto che si dice ancora a Gravedona: “Var pusee un ciful de Pagnona, che tucc i scongiurabecch de Gravedona ovvero Vale di più un fischio di Pagnona, che tutti gli "scongiurabecch" di Gravedona”

Lo storico lariano Pietro Pensa (Esino Lario, 1906 - Bellano, 1996) riportò in prosa due storie che si sono fuse insieme e attribuì la poesia giocosa ad Antonio Maria Stampa.

Vi era dunque, a Pagnona, un capraio che possedeva un bellissimo bech, un caprone dalle lunghe corna, dal pelo lucido che cadeva in terra, come altro mai si era visto. Sentilo lodar da questo, sentilo magnificar da quello, il povero capraio pensò che a venderlo avrebbe guadagnato un sacco di quattrini e sarebbe uscito di miseria. Detto fatto, decise di condurlo nientemeno che alla fiera di Gravedona, la più celebre del Lario.

Partì a notte e camminò per ore ed ore tirandosi dietro il caprone con la cordicella. Giunse a quel borgo illustre che il giorno era già alto. Stanco ed assetato, legò la bestia ad un albero ed entrò a bere un goccio in osteria. È bene che il caprone aveva sete pure lui; tira e tira, strappò la cordicella e si avviò lungo il lago. Il sole era forte e quando vide aperta una gran porta tutta in ombra vi si infilò: era la chiesa di Santa Maria del Tiglio, l’attraversò e, giunto all’altare, si distese sul marmo fresco che dava refrigerio.

Nel tempio vi era solo una donnetta, la quale, scorgendo le corna della bestia accovacciata e gli occhi verdi e fissi, pensò subito che fosse il diavolo in persona e corse gridando dall’arciprete. Chiamati i canonici, tutti vestirono i paramenti di liturgia e in processione andarono all’esorcismo. Giunti sulla porta, il sacerdote cominciò a scongiurare, ma il demonio restava immobile all’altare.

Accorreva intanto tutta la popolazione del borgo e con quella anche il capraio, incuriosito dall’avvenimento. Vide il caprone, comprese, mise in bocca due dita e fece un gran fischio: il caprone allora si sollevò, attraversò la chiesa e venne tranquillo dal padrone.

Da quel giorno, e per secoli, per dire che una cosa semplice serve talora più di una complicata, si adottò sul Lario questa sentenza:

“Var püsé el siful del cavrer de Pagnona che tücc i scongiürament di prevet de Gravedona” (trad. Val di più il fischio del capraio di Pagnona che tutti gli scongiuri dei preti di Gravedona).

La gente di Gravedona era, ed è ancora, indicata dagli altri scongiürabecch. Tale epiteto venne certamente dal fatto che quel borgo fu sempre assai religioso, per cui lo si motteggiava affermando che non solo il diavolo, ma anche i caproni venivano esorcizzati perché portavano le corna!

Ora, lo Stampa racconta che un capro satollo di pastura entrò in un pomeriggio assolato nella chiesa maggiore, sdraiandosi a dormire presso l’altare. Chiusa verso sera la porta dal sacrestano, l’animale, destatosi, cominciò a vagare per trovare un’uscita; imbizzitosi, incappò nelle corde della campane, aggrovigliandole attorno alle corna e facendo così batter dei colpi alla campana grossa. Il sacrista si affrettò con un lume; visto il capro e presolo per l’incarnazione del demonio, corse a chiamare l’arciprete, il quale, consumato esorcista, indossata la stola, corto di vista qual era, prese a scongiurare l’essere diabolico. Accorse gente, fu palese l’errore e il capro venne lasciato in libertà.

Storia, questa, che ben si appaia a quella più graziosa del capraio di Pagnona, che ho già raccontato, nata probabilmente, e per opera popolare, sulla falsariga di questa dello Stampa.

E per finire, la gustosa storiella di Gravedona è alle origini anche di un modo di dire del dialetto premanese registrato da Antonio Bellati (Premana, 1941 - 2013) :

- és come ün bèch sü in-t-üne fere = non trovarsi a proprio agio per nulla. Così si dice con riferimento ad una favola che racconta di un Pagnonese che era andato alla fiera di Gravedona con un becco da vendere. Ad un certo punto questi si rese conto che aveva perso la bestia la quale, spaventata da tanta baraonda, s’era rifugiata in una chiesa e precisamente sull’altare. La gente, vedendo il becco in chiesa, era andata a chiamare il curato che, pensando al diavolo, s’era messo a benedire e scongiurare per far sloggiare la bestia che restò però impassibile, fin quando il padrone, riconosciuto il suo becco, lo chiamò a sé con il fischio abituale. Il becco, ubbidiente, lasciò la chiesa. Qualcuno così commento l’accaduto: - al vàal püsèe ün zìfol da pagnóon, ca tüci i scongiürabéchi da Gravedóne = vale di più un fischio di un pagnonese di tutti gli scongiurabecchi di Gravedona. Der. bechiin, becal, becoon, becűsc.